

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LE VITTIME E L'IMPERO

*di Nicola Di Carlo*

Il 6 maggio 1975, all'età di 83 anni, moriva a Vienna il Card. Mindszenty. A 40 anni dalla scomparsa è doveroso ricordare questa figura tra le più significative della Chiesa del Silenzio e della coscienza nazionale ungherese. Coscienza di collaudata tradizione cattolica ed espressione dell'antica monarchia di S. Stefano. Lo scenario in cui si colloca la figura del Cardinale rispecchia la deplorable condizione dei popoli europei oppressi dalla dittatura comunista. La presenza in Ungheria delle truppe sovietiche culminerà con la sollevazione popolare e con la repressione degli occupanti nel 1956. Gli eventi, tra l'altro, daranno risposte significative anche alla drammatica persecuzione inferta al Cardinale dal regime comunista e dalle tendenze devianti della rivoluzione conciliare. I capovolgimenti ecumenici, infatti, coincideranno con una logica non più cattolica e con l'affermazione della Ostpolitik colmando l'abisso che divideva il mondo cattolico da quello marxista. «*Non sono mai riuscito ad apprezzare il ruolo del prete politico*» dichiarava il Cardinale riferendosi ai preti *patriotti* asserviti al regime. L'emancipazione dottrinale e gli aggiornamenti teologici post-conciliari hanno, invece, ispirato fiducia nei movimenti politici ostili al cattolicesimo. Infatti i posti direttivi nella Chiesa sono stati ricoperti anche da Presuli provenienti dalle cattedre pontificie rimstando nella grande *monnezza* (dicono a Roma) dell'esegesi marxista. Lasciamo l'inossidabile clero folgorato da Marx e passiamo ai comuni cittadini. Torneremo in seguito sulle vicende del Card. Mindszenty.

Oggi a tutti è nota l'importanza di un'economia sempre più ostaggio dei mercati, degli accordi sul commercio e sul libero scambio. Il processo di sviluppo economico e finanziario mette, tra l'altro, in evidenza le disuguaglianze e le incolmabili distanze fra ricchi e poveri. Le disparità tra le due categorie erano presenti anche ai tempi di

Gesù. Gran parte delle parabole Egli la trae dalla vita reale dei Suoi tempi con spiegazioni ed applicazioni pratiche rivolte ad ascoltatori attenti e consapevoli dei procedimenti economici. Tra costoro vi erano mercanti, operai, creditori, debitori, padroni, servi ed amministratori. Tutto ciò introduceva ad un'economia vincolata al commercio, ai prestiti, alla frode, agli interessi, allo strozzinaggio e ad una sorta di sistema di appalto e di amministrazione con contratti di affitto liquidati col denaro e con prodotti della terra. Era ricorrente anche una specie di "sciopero" attuato da operai dediti alla coltivazione dei campi i quali lasciavano incolti i poderi e fuggivano in segno di protesta o di rivolta contro il padrone. Il commercio era regolato da pagamenti in natura, in monete di rame o d'argento e da scambi di capi di bestiame.

Era consuetudine dei regnanti semplificare l'amministrazione incaricando economi e gabellieri per assicurarsi la riscossione dei tributi. Agli occupanti romani gli ebrei dovevano versare annualmente come tassa la *moneta del tributo* mentre per il Tempio di Gerusalemme ogni ebreo, dai 20 anni in su, offriva il *didramma*, valore mezzo siclo. Il compenso legale fissato per l'uccisione accidentale di uno schiavo era di 30 sicli. Il prezzo del tradimento di Giuda pone Gesù sullo stesso piano dello schiavo. Gesù parla di traffico di denaro, di uomini senza scrupoli ai quali viene affidata l'amministrazione. Parla di debitori, di falsificazione, di licenziamenti, di ammanchi, di frode, di impiego di interessi e sanzioni che colpivano gli evasori. I termini obbligazione, quietanza, usura, inoltre, offrono squarci di vita in cui *battere moneta* (130 a.C.) era un'operazione ricorrente già ai tempi dei Maccabei. Anche nel sistema dei prestiti erano contemplate misure di garanzia simboleggiate da procedimenti che in futuro saranno sintetizzati dal termine ipoteca. Tutte queste notizie non solo sono alla base di alcune parabole di Gesù ma dimostrano come il cristianesimo annunciato dagli Apostoli si propagasse in un modo in cui già erano presenti meccanismi economici, fiscali e finanziari che confluivano nell'economia moderna. Il Signore, comunque, invita a confidare sempre e solo in Lui. «*Non confidate nella violenza, non*

*illudetevi della rapina; alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore». (Sal 61,11).*

Torniamo a Mindszenty ed alla instaurazione della dittatura in Ungheria. Appena quattro anni dopo l'ordinazione sacerdotale (aveva 23 anni) veniva perseguitato ed arrestato dal governo rivoluzionario per la fermezza nel testimoniare la fede e nell'esigere il rispetto delle leggi Divine. Liberato ed ordinato vescovo sarà nuovamente incarcerato dal governo filonazista per la sua opposizione alla deportazione degli ebrei. La scarcerazione, con l'arrivo dei russi, gli consentirà di riappropriarsi delle sue funzioni, mentre la formazione di un governo esclusivamente in mano ai comunisti preluderà alla svolta dittatoriale. Con l'impronta religiosa e non politica il Cardinale interverrà nelle vicende civili del Paese in difesa della libertà della Chiesa e del popolo nonostante le persecuzioni, le condanne e gli arresti. Divenne Primate d'Ungheria quando già i comunisti si organizzavano per instaurare la dittatura appoggiati dall'esercito sovietico. L'imposizione della dittatura, la repressione della libertà e la scristianizzazione della società indurranno Mindszenty a lottare con fermezza in difesa della Fede dei cittadini. Alla campagna infamante del regime sulla sua persona seguirà nuovamente l'arresto. Cercheranno con estenuanti interrogatori e con atroci torture di distruggere la sua personalità imponendogli la confessione di presunti crimini. Nel processo-farsa, celebrato secondo il copione bolscevico, sarà condannato all'ergastolo con l'accusa di spionaggio e cospirazione contro lo Stato. Presagendo forse il cieco furore dei persecutori, Pio XII gli aveva imposto, alcuni anni prima, la porpora cardinalizia sussurrandogli con voce commossa: *«Tu sarai il primo fra i cardinali a sopportare il martirio simboleggiato da questo colore rosso»*. Dopo la morte di Stalin il regime comunista, ancora padrone del potere in Ungheria, sarà messo in discussione dai partiti di opposizione i quali esigeranno l'allontanamento dei dirigenti sovietici. Passeranno pochi mesi ed i partiti di opposizione saranno sciolti. Si procederà alla repressione. Con la perdita della libertà inizieranno le dimostrazioni popolari; seguiranno la confisca delle proprietà della Chiesa, l'intro-

duzione del divorzio, la nazionalizzazione delle scuole cattoliche, l'abolizione dell'insegnamento della religione. Con fermezza Mindszenty interverrà nuovamente in difesa della religione incoraggiando la devozione mariana ed organizzando processioni e pellegrinaggi a cui parteciperanno milioni di persone. Scatterà di nuovo l'arresto. La popolazione insorgerà contro il regime attaccando le sedi comuniste. L'intervento dei carri armati sovietici contro cittadini inermi provocherà scontri violenti. Siamo nell'ottobre del 1956 e la rivolta, sfociata in un bagno di sangue con migliaia di morti, feriti, condanne a morte e deportazioni in Siberia, lascerà nell'indifferenza il mondo occidentale. La vergognosa reticenza sarà rotta solo dalla vibrante denuncia del Papa Pio XII «*contro le iniquità consumate a rovina del diletto popolo magiaro*». Con la fine della rivolta l'Ungheria restava in mani comuniste. Il governo in carica annullava la condanna a Mindszenty ponendolo in libertà. Le proteste, nel suo discorso alla radio contro l'aggressione delle truppe sovietiche, lo indurranno a rifugiarsi nell'ambasciata americana di Budapest per sfuggire alla cattura dei comunisti. Vi rimarrà per quindici anni fino al 1971.

Siamo nel giugno (1971) e per Montini (ideatore con Roncalli della Ostpolitik) il Primate rinchiuso nell'ambasciata era diventato una figura scomoda perché rappresentava agli occhi del mondo la condanna vivente di quel comunismo che il Concilio Vaticano II si era ben guardato dall'anatemizzare. La pietra tombale posta sul totalitarismo rosso incoraggerà i dirigenti sovietici a riprendere con zelo crescente le persecuzioni contro gli esponenti più prestigiosi della Chiesa del Silenzio (Card. Wyszynski - Polonia; Arc. Beran - Praga; Arc. Stepinac Zagabria; Metr. Slipyj Ucraina). Questo, comunque, sarebbe un discorso a parte da fare. Dicevamo che nel quadro della Ostpolitik era necessario allontanare Mindszenty dal suo rifugio. L'intera vicenda era divenuta imbarazzante per la politica vaticana. Quel simbolo di coerenza e di fermezza per i cattolici e di condanna del comunismo rappresentava un punto di riferimento scomodo. Le autorità vaticane, secondo i desideri del Papa, si adoperarono perché Mindszenty abbandonasse l'ambasciata, cosa che avvenne, come già

detto, dopo quindici anni dal suo ingresso. Il 28 settembre (1971) lasciava l'Ungheria. Giunto a Roma constaterà, nell'amaro soggiorno in Vaticano, come gli atteggiamenti sleali ed i divieti imposti servissero a tutelare i rapporti tra la Santa Sede e gli esponenti di quel Regime le cui mani grondavano sangue. Gli si impose la parziale pubblicazione delle sue memorie, gli si consigliò di non rilasciare all'estero dichiarazioni, di sottoporre alla Curia il testo delle sue omelie, di astenersi dal fare apostolato ai circa due milioni di ungheresi residenti in occidente. Il Padre Santo gli assicurò che sarebbe rimasto Primate ed arcivescovo. In realtà solo pochi mesi dopo fu privato del titolo di Primate d'Ungheria lasciando credere che l'allontanamento dalla Sede Arcivescovile (Esztergom) fosse una rinuncia volontaria. Mindszenty stesso provvederà a smentire tutto questo dichiarando che si trattava di una iniziativa della Santa Sede. Qualche tempo dopo lascerà il Vaticano per trasferirsi a Vienna dove il 6 maggio 1975 morirà. La causa di canonizzazione ha avuto inizio nel 1996; la tomba nella cripta della Cattedrale di Esztergom è meta di continui pellegrinaggi. Padre Werenfried van Straten, fondatore della Organizzazione "*Aiuto alla Chiesa che soffre*", nel discorso funebre lanciò accuse pesanti per le sofferenze inferte al Prelato dai comunisti d'oltre cortina e dalla Sede Apostolica romana.

Analogo trattamento sarà riservato al Vescovo ucraino Slipyj, giunto a Roma dopo la straziante prigionia nei lager sovietici. Emarginato e ridotto al silenzio per non alimentare la propaganda antisovietica, sarà "ristretto" in una Comunità alle porte di Roma. Prigioniero in Siberia, segregato a pochi chilometri dai Palazzi Apostolici, giunse alla fine dei suoi giorni raccogliendo gli ultimi amari frutti della Ostpolitik montiniana. Nel Collegio ucraino, dopo la morte, verranno depositati e conservati come reliquie i miseri indumenti e i pochi oggetti personali. Sarà la testimonianza luminosa delle anime vittime che hanno amato Cristo salendo il calvario a minare le fondamenta dell'impero sovietico che qualche tempo dopo si sgretolerà.

# “MARIA C’ENTRA!”

*di fra Candido di Gesù*

Un giovane buono, allievo già dei salesiani, negli anni '80 del secolo scorso, al termine delle mie conversazioni su Gesù ai ragazzi, mi domandava: «*Se è vero, come è vero ciò che tu dici, che bisogno c'è della Madonna? Non basta Gesù Cristo, soluzione di tutti i problemi della vita? Io sono tutto cristocentrico, che bisogno ho di essere anche mariano?*».

Provo un disagio assoluto quando so di preti che non amano la Madonna, che non sono devoti della Madonna – ci sono vescovi che non amano la Madonna – e si limitano a chiamarla “la donna della Parola”. Infine detesto con tutto il cuore ciò che ha scritto don Tonino Bello sulla Madonna. Vi assicuro che se io a vent'anni avessi detto di una qualsiasi ragazza ciò che il Bello ha scritto di Maria Santissima, mia madre mi avrebbe preso a schiaffi; e ripeto: dico se l'avessi detto di una qualsiasi ragazza! Ebbene, se per i “catecheti” di oggi Maria è “la donna della Parola”, noi prendiamo in mano la Parola, meglio il Nuovo Testamento e scorgiamo la presenza di Maria nella Chiesa nascente; scopriamo il Suo ruolo, la Sua presenza e la Sua azione nella Chiesa di oggi.

Queste che presentiamo sono soltanto riflessioni che non hanno alcuna pretesa di esaurire l'argomento avvincente e grandioso. Per questo rimandiamo al bellissimo e documentatissimo libro di Mons. Piercarlo Landucci, “*Maria nel Vangelo*”, Ed. San Paolo, Milano, 2000, ma la prima edizione è del 1953; non conosco un libro più bello sulla Madonna, dopo il “*Trattato della vera devozione a Maria*” del Santo di Montfort.

## **Maria nella Chiesa degli Apostoli**

Si è soliti dire che gli Apostoli, gli Autori dei Libri del Nuovo Testamento, i primi cristiani non dimostrarono molta attenzione per la Madonna, presi com'erano dal posto centrale, unico del Cristo, nel “Kerigma”, cioè nell'annuncio essenziale del Vangelo del Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso, morto e risorto per noi. Si porta come esempio di tale atteggiamento

l’Apostolo Paolo che nelle sue lettere cita una sola volta – e neppure per nome – Maria, parlando di Gesù, «*nato da donna*» (Gal 4,4). Ma, attenzione, già solo dicendo questo, San Paolo afferma che Maria è Madre di Dio, il titolo mariologico fondamentale che contiene tutti gli altri titoli. Eppure nella Chiesa nascente, la Chiesa Apostolica, la presenza di Maria era più viva che mai. Se i Vangeli, oltre che storia documentatissima, verissima e sicurissima di Gesù Cristo, sono anche espressione della fede della Chiesa nella quale sono stati scritti, i cristiani della prima generazione sapevano che Maria è la Vergine – la sempre Vergine Maria – profetizzata da Isaia, che ha generato al mondo il Dio-con-noi, l’Emmanuele (cfr. Mt 1,22-23), per dono singolare dello Spirito Santo che L’aveva scelta come Sua sposa.

Così i primi cristiani sapevano che Maria è la Madre di Gesù, che aveva dato alla luce il Figlio di Dio nella povertà di Betlemme, che aveva meditato i fatti straordinari avvenuti attorno a Lui e in Lui (cfr. Lc 1,26; 2,32), che era vissuta con Gesù in una eccezionale comunione di intimità, di amore e di vita. Ella aveva “conservato” nel suo cuore per trasmetterla ai primi credenti, la Realtà umano-divina del Figlio Suo. Da subito era apparsa come la Portatrice di un singolare deposito da Gesù alla Chiesa: noi potremmo definirLa “la donna della Tradizione del Cristo”, come già abbiamo scritto su queste pagine (cfr. Lc 2,19; 2,51).

Il Figlio Suo Gesù, nella Sua azione-predicazione per le strade e nelle città della Palestina, era apparso così autorevole e affascinante da suscitare nelle donne d’Israele la meraviglia e l’incanto più intenso per Sé e per sua Madre così da far esclamare: «*Beato il grembo che ti ha generato e beato il petto che ti ha allattato*» (Lc 11,27). Beata Colei che ti fu mamma! In una parola, diciamocelo a chiare lettere: le donne d’Israele erano innamorate di Gesù e di sua Madre, Maria di Nazareth, nel senso più alto dell’innamoramento, che coinvolge la persona come manifestazione di Dio, bellezza assoluta. Ma Gesù risponde: «*Più beato ancora chi mette in pratica la Parola di Dio*». “Parola” che in latino è detta con il “Verbum” e in greco con il “Logos”, cioè Lui stesso, non certo parola al vento, povero “flatus vocis” che si disperde. Gesù giunge a dire che «*chi ascolta e pratica la Parola (il Verbum, il Logos) questi è per Lui fratello, sorella e madre*» (Mc 3,35), cioè a immagine di Maria, sua Madre, genera il Verbo, Lui stesso, nella propria anima.

Insomma, Maria già appare alla comunità cristiana delle origini di sublime bellezza, prima a Gerusalemme, poi tra le “genti”, in Grecia e a Roma, come la più conforme al Figlio Suo, modello assoluto di vita per ogni credente in Lui, per chi cerca l’intimità con Lui. Il Vangelo va letto in profondità, non in superficie come si fa oggi, spesso secondo le categorie più instabili della sociologia e del “pensiero debole” contemporaneo!

Era stata Lei, Maria Santissima, a santificare, con la Sua presenza accanto alla presenza del Figlio Suo Gesù, l’inizio di una famiglia nuova a Cana di Galilea e ad affrettare “l’ora” della manifestazione della gloria divina del Figlio così che, cambiando l’acqua in vino, i suoi discepoli crederono in Lui. A Cana Ella era apparsa agli sposi e agli invitati alle nozze, in primis ai discepoli, come Colei che non solo prega, ma comanda a Dio stesso («*non orans, sed imperans*»), come si dirà di Lei in seguito) e comanda a tutti di fare solo ciò che Gesù dirà, incentrando tutto non tanto su di Lei, ma sul Figlio Gesù (cfr. Gv 2,1-11).

Tutto questo era noto ai primi cristiani. Altrettanto era noto che Maria aveva condiviso la vita del divino Maestro, fino all’offerta sacrificale sul Calvario ai piedi della croce (cfr. Gv 19,25-28), là dove Giovanni, il prediletto, L’aveva presa con sé nella sua casa e nella prima comunità apostolica, dopo la morte e la risurrezione del Cristo, testimone straordinaria della vita e dell’opera redentrice del Figlio, e capace di trasmettere Lui in modo unico a coloro che venivano alla Fede, dall’ebraismo e dal paganesimo. Era segnata a dito come la Madre di Gesù, che viveva con gli Apostoli in attesa dello Spirito Santo e che ora si prendeva cura della Chiesa nascente, opera del Figlio Suo, prolungamento del Cristo, “altro-Cristo” nell’umanità sino alla fine dei secoli (cfr. At 1,14).

Attraverso i Vangeli e gli Atti degli Apostoli è possibile vedere come Maria nella Chiesa nascente sia una presenza viva, operosa, materna. Non solo Giovanni, ma tutti gli Apostoli, i cristiani, L’hanno presa con loro nella propria casa, come Madre buona, provvidente, di una tenerezza e di una potenza unica, degna della più alta confidenza e del più intenso amore: amore che coinvolge Lei e il Figlio suo in un’unica fiammata, in un solo incendio. Nella Chiesa delle origini Maria è la “Regina degli Apostoli”, così come La invociamo nelle litanie lauretane, come don Bosco L’ha fatta dipingere

dal pittore Lorenzone per la basilica dell'Ausiliatrice a Torino: Maria, Regina, che dà al mondo Gesù, circondata dagli Apostoli e dagli Evangelisti, portatori di Gesù al mondo, sostenuti da Lei e dallo Spirito Santo. Se noi, cristiani-cattolici di oggi, vogliamo tornare al fervore della Chiesa delle origini, alla sua autenticità evangelica, dobbiamo lasciare questo spazio sempre più grande e apostolico a Maria, lasciandoci "marianizzare" per essere "cristificati".

### **Non può essere inventata**

In una parola, così «*umile e alta più che creatura*», Maria Santissima, come è presentata nei Vangeli, non può essere inventata. La mitologia greca, latina e di qualsiasi cultura, la creatività dei più geniali pensatori e scrittori non possono inventare una figura come quella di Maria raccontata dai Vangeli e venerata fin dalla prima comunità del Figlio Suo, guidata direttamente da Pietro, il primo Papa, e dagli Apostoli.

Maria non può essere inventata, così pure non può essere inventato Gesù. Per essere presentata così, come hanno fatto gli Evangelisti e come noi abbiamo cercato di fare, Maria è dovuta esistere. Lei è uscita dalle mani di Dio come "la piena di grazia", l'Immacolata, la Vergine per sempre, la Madre di Dio, la prima e più alta Collaboratrice del Cristo, così da essere con Lui, unico Redentore, "la Corredentrice", quindi la Madre della Chiesa nascente e, secondo la Tradizione di sempre, l'Assunta in Cielo in corpo e anima.

Con questa visione negli occhi e nel cuore, passarono gli anni velocemente, nell'annuncio a tutte le genti del Vangelo. Nelle prime lettere cristiane, gli scritti dei "Padri Apostolici", Ignazio di Antiochia, Ireneo di Lione, Giustino il Filosofo, ecc., Maria è contemplata come la Vergine-Madre, la nuova Eva, che dà al mondo la vita nuova in Cristo. Oh, davvero non è ignorata la piccola fanciulla di Nazareth dai primi Maestri della Fede! Essi erano innamorati di Cristo e studiosi in modo integro di tutto il suo Mistero, della sua unica mirabile storia d'amore tra gli uomini. È la profezia di Maria, sulla soglia della casa di Elisabetta, che cominciava ad avverarsi: «*Tutte le genti mi chiameranno beata*» (Lc 1,48). Intanto, come i cristiani crescevano e si moltiplicavano, scoppiava la persecuzione dei Cesari di Roma contro di

loro, colpevoli di professare una “religio illecita”, come il “senatus-consultus” del 35 d.C. aveva stabilito, in quanto Gesù di Nazareth pretendeva di essere l’unico Dio e non ammetteva concorrenza né relativismo né sincretismo.

Per tre secoli «*il sangue dei martiri fu seme di nuovi cristiani*» come scrisse Tertulliano. A chi rivolgersi nella solitudine, nella prigionia, nella povertà, nei pericoli, nelle battiture, nella morte sui patiboli di diverso nome, se non a Maria, la Madre del Cristo e dei cristiani perseguitati? Gli scrittori cristiani dall’Italia alla Spagna, alla Siria, dalla Grecia all’Egitto, illustrano la fede nel Cristo e l’affezione profonda a Lui e alla Madre sua: sono pagine dense di vita, da leggere e da meditare.

Ma verso la metà del terzo secolo d.C., mentre infuriava la persecuzione di Decio, i cristiani d’Egitto si rivolsero alla Madonna con una preghiera commovente, la più antica rivolta alla Madonna, madre dei tribolati. Tale preghiera è un affidamento alla Madonna, accorato, confidente, di una comunità perseguitata. La trascriviamo così come è stata ritrovata all’inizio del nostro secolo in un’antico papiro egiziano (oggi proprietà della “John Rylands” di Manchester): «*Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genitrix; nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, sed a periculis cunctis libera nos, semper Virgo gloriosa et benedicta*» (Sotto la tua protezione noi cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio; non disprezzare le nostre preghiere nelle prove, ma liberaci da tutti i pericoli, o sempre Vergine gloriosa e benedetta).

Questi cristiani d’Egitto del terzo secolo sono autenticamente mariani: riconoscono che Maria è sempre Vergine, è Madre di Dio, La sentono “Madre” e si affidano a Lei con piena fiducia, accogliendoLa “in casa”, come vuole Gesù, come aveva fatto Giovanni il prediletto. Per pregarLa così l’affezione e la fiducia nella Madonna dovevano essere grandi e forti, prima ancora che i grandi concili cristologici e mariologici di Nicea (325 d.C.) e di Efeso (431 d.C.) dessero le loro definizioni. Anche noi oggi abbiamo tante difficoltà: tentati dal mondo di rinnegare Dio e il Figlio suo Gesù Cristo, per costruirci la vita da soli, secondo l’antica sfida: “Chi è Dio perché lo serve”, preghiamo la Madonna come questi antichi credenti: «*Sotto la tua protezione, noi cerchiamo rifugio...*».

## **Cristocentrici, quindi mariani**

Al giovane che mi domandava: «*Che bisogno c'è della Madonna? Io sono cristocentrico, non mariano*» mi è stato facile rispondere: «*Chi è stato più cristocentrico di Maria? Chi ha posto la Sua vita, tutta Se stessa, più al servizio di Gesù se non Maria? Chi Gli è stato più vicino di Maria Sua Madre? Chi Gli rassomiglia più di Maria? Chi ha dato di più al mondo Gesù Cristo, di Maria?*». Proprio perché noi cerchiamo di porre al centro di tutto Gesù, il Cristo, Maria ci appare in tutta la sua luce, nella sua centralità accanto a Lui. È Lui, Gesù stesso, dall'alto della croce, che indica a noi Maria e ci dice: «*Ecco tua Madre*». È Maria che da parte Sua, come ai servi di Cana di Galilea, ripete a noi: «*Fate tutto quello che Gesù vi dirà*» (Gv 2,5). Allora, amici, comprendiamo quel che capita se ci affidiamo e ci consacriamo alla Madonna, come fece, per ordine di Gesù, Giovanni il prediletto. Innanzitutto comprendiamo che “*Maria c'entra, c'entra in tutto*”, che senza di Lei è tutto impossibile e che tutto si fa più facile con Lei. Poi capita la rivoluzione del “*Magnificat*”: «*Ha fatto in Me grandi cose l'Onnipotente e santo è il suo Nome. Ha depresso i potenti dai troni e ha innalzato gli umili*» (Lc 1,49-52). Se trovi Maria e ti consacri a Lei, Gesù diventa il tuo Intimo, Colui che in te e attorno a te fa nuove tutte le cose, come nella Chiesa eroica delle origini.

Con Maria, giovani e ragazze si ritrovano limpidi e puri, nel corpo e nello spirito, e capaci di amare e di donare. Gli sposi continuano ad amarsi come il primo giorno, nonostante tutte le difficoltà. Il docente, l'uomo di cultura, torna a rendere presente Gesù Cristo nel pensiero, nella cultura e nella scuola. L'operatore sociale impara ad agire secondo criteri di giustizia e di carità. Il politico ritrova il gusto del servizio al bene comune e lascia che Gesù Cristo penetri nelle strutture e nell'anima della società. Il prete – ogni apostolo – ritorna ad annunciare Gesù Cristo, anche se i tempi gli sono contrari... Come nella Chiesa delle origini, la consacrazione a Maria Santissima opera la più grande rivoluzione: la santità.

Post-scriptum. Una volta, tanti anni fa, dissi queste cose in un incontro di anime buone e una cara nonnetta mi disse che ero un gran “*mariuolo*”! Voleva dire “*mariologo*”, ma io sono soltanto un ragazzino di campagna che ama la Madonna nella Verità.

# VIDE E CREDETTE

## Cosa vide Giovanni nel sepolcro di Cristo?

*di Salvatore Scuro*

*In memoria di don Antonio Persili,  
ardente ricercatore della verità,  
salito al Padre il 30 settembre 2011*

All'inizio del 1990 fui presentato da un comune amico a don Antonio Persili, parroco dell'antica chiesa di S. Giorgio situata nel centro storico di Tivoli. Avevo chiesto di incontrarlo dopo aver saputo del suo interesse per gli studi esegetici e, in particolare, di una sua interpretazione dei versetti 1-9 del Vangelo di Giovanni, capitolo 20, che sono sempre sembrati di significato oscuro. Di seguito i versetti in questione nella versione approvata nel 1974 dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI):

“<sup>1</sup> Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. <sup>2</sup>Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». <sup>3</sup>Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. <sup>4</sup>Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. <sup>5</sup>Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. <sup>6</sup>Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, <sup>7</sup>e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. <sup>8</sup>Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. <sup>9</sup>Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che Egli cioè doveva risuscitare dai morti”.

Effettivamente leggendo il passo così tradotto non è per niente

chiaro cosa possa aver visto Giovanni (*il discepolo che Gesù amava*), tanto da fargli credere che Gesù fosse risuscitato: se quello che aveva visto, dopo essersi chinato, erano delle “bende per terra” e “il sudario ... piegato in un luogo a parte”, l’unica stranezza che poteva averlo colpito era la sottrazione del solo corpo “nudo” (non dell’insieme bende e corpo, cosa che avrebbe reso più rapida e più “pulita” la sottrazione).

Cosa aveva visto effettivamente Giovanni? Don Persili partì da questa domanda nella sua ricerca. Iniziò a riconsiderare l’originale testo greco del passo in questione per vedere se potesse darsi una traduzione che avesse un senso ragionevole.

Un primo aiuto gli venne dal confronto tra il testo greco e la sua traduzione in latino, che si riportano di seguito (per il testo latino si è scelto quello della *Neo Volgata* voluta da Paolo VI, anche se promulgata da Giovanni Paolo II nel 1979):

“<sup>1</sup>Τῇ δὲ μιᾷ τῶν σαββάτων Μαρία ἡ Μαγδαληνὴ ἔρχεται πρωῖ σκοτίας ἔτι οὐσῆς εἰς τὸ μνημεῖον καὶ βλέπει τὸν λίθον ἡρμένον ἐκ τοῦ μνημείου. <sup>2</sup>τρέχει οὖν καὶ ἔρχεται πρὸς Σίμωνα Πέτρον καὶ πρὸς τὸν ἄλλον μαθητὴν ὃν ἐφίλει ὁ Ἰησοῦς καὶ λέγει αὐτοῖς· ἦραν τὸν κύριον ἐκ τοῦ μνημείου καὶ οὐκ οἶδαμεν ποῦ ἔθηκαν αὐτόν. <sup>3</sup>Ἐξῆλθεν οὖν ὁ Πέτρος καὶ ὁ ἄλλος μαθητὴς καὶ ἦρχοντο εἰς τὸ μνημεῖον. <sup>4</sup>ἔτρεχον δὲ οἱ δύο ὁμοῦ· καὶ ὁ ἄλλος μαθητὴς προέδραμεν τάχιον τοῦ Πέτρου καὶ ἦλθεν πρῶτος εἰς τὸ μνημεῖον, <sup>5</sup>καὶ παρακύψας βλέπει κείμενα τὰ ὀθόνια, οὐ μέντοι εἰσῆλθεν. <sup>6</sup>ἔρχεται οὖν καὶ Σίμων Πέτρος ἀκολουθῶν αὐτῷ καὶ εἰσῆλθεν εἰς τὸ μνημεῖον, καὶ θεωρεῖ τὰ ὀθόνια κείμενα, <sup>7</sup>καὶ τὸ σουδάριον, ὃ ἦν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ, οὐ μετὰ τῶν ὀθονίων κείμενον ἀλλὰ χωρὶς ἐντετυλιγμένον εἰς ἓνα τόπον. <sup>8</sup>τότε οὖν εἰσῆλθεν καὶ ὁ ἄλλος μαθητὴς ὁ ἐλθὼν πρῶτος εἰς τὸ μνημεῖον καὶ εἶδεν καὶ ἐπίστευσεν. <sup>9</sup>οὐδέπω γὰρ ᾔδεισαν τὴν γραφὴν ὅτι δεῖ αὐτόν ἐκ νεκρῶν ἀναστῆναι”.

“<sup>1</sup>Prima autem sabbatorum Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebrae essent ad monumentum et videt lapidem sublatum a monumento. <sup>2</sup>Currit ergo et venit ad Simonem Petrum et ad alium discipulum, quem amabat Iesus et dicit eis: «Tulerunt Dominum de monumento et nescimus ubi posuerunt eum!». <sup>3</sup>Exiit ergo Petrus et

ille alius discipulus et veniebant ad monumentum. <sup>4</sup>Currebant autem duo simul, et ille alius discipulus praecucurrit citius Petro et venit primus ad monumentum; <sup>5</sup>et cum se inclinasset, videt posita lintheamina non tamen introivit. <sup>6</sup>Venit ergo et Simon Petrus sequens eum et introivit in monumentum; et videt lintheamina posita <sup>7</sup>et sudarium, quod fuerat super caput eius, non cum lintheaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum. <sup>8</sup>Tunc ergo introivit et alter discipulus, qui venerat primus ad monumentum, et vidit et credidit. <sup>9</sup>Nondum enim sciebant Scripturam quia oportet eum a mortuis resurgere”.

Risultava evidente a don Persili che la traduzione in italiano delle parole greche τὰ ἱνθῆματα κεῖμένα con “le bende per terra” non era corretta: il verbo greco κεῖμαι, di cui κεῖμένα è il participio, non indica qualcosa che è stato gettato “per terra”, quanto piuttosto qualcosa che è disteso, giacente, afflosciato, appiattito; questa interpretazione risultava confortata dalla *Neo Volgata* che riportava “lintheamina posita” (*posita*, dal verbo *poneo*, che significa messa giù, ma anche appiattita). Don Persili capì quello che aveva visto Giovanni: le bende<sup>[1]</sup> “afflosciate” su se stesse facevano comprendere come il cadavere le avesse attraversate, si fosse sfilato da esse senza scomporle, come si affloscia un materassino di gomma quando l’aria fuoriesce da un foro; ben altro che gettate per terra, come sembrerebbe indicare la traduzione in italiano del 1974 approvata dalla CEI.

Per don Persili c’era da risolvere un altro problema: sempre nella traduzione CEI si leggeva che il discepolo che Gesù amava vide “il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte”. E questo poteva confermare l’ipotesi del furto del cadavere. Stavolta il latino della *Volgata* non poteva aiutare perché sembrava dare la stessa interpretazione: “et sudarium, quod fuerat super caput eius, non cum lintheaminibus positum, sed separatim involutum in unum locum”. Don Persili cercò allora di interpretare una per una le parole greche dell’ultima parte della frase in esame (κωρυμβήματα τεταμένα ἐπὶ κεφαλῆς αὐτοῦ) cercando una traduzione che avesse un senso connesso al prosieguo del passo del Vangelo di Gio-

vanni<sup>[2]</sup>. Pensò di aver trovato la soluzione dando all'avverbio *cwr^j* non il significato di “a parte”, ma quello di “differentemente” o “al contrario”; al participio *^m̄ntetnl mšnon* non quello di piegato, ma quello, più appropriato, di arrotolato; alle tre parole *e^j æna t^0pon*, non quello di “in un luogo” (per di più con l’aggiunta di “a parte” come dice la CEI), ma quella di “in una posizione unica” (unica nel senso di “eccezionale”). Nella traduzione di don Persili, lessicalmente lecita, i versetti in questione dicono, quindi, dal versetto 5 all’8:

“[il discepolo che Gesù amava], chinatosi, scorse le fasce distese, ma non entrò. Giunge intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entra nel sepolcro e contempla le fasce distese e il sudario che era sul capo di Lui, non disteso con le fasce, ma al contrario avvolto in una posizione unica”.

Questa traduzione in effetti poteva dare un senso al “vide e credette”: come spiegava don Persili, il sudario doveva essere rimasto come inamidato nella posizione che aveva quando avvolgeva il capo di Gesù: ciò poteva essere avvenuto a causa degli aromi (aloe e mirra) che asciugandosi avessero irrigidito la stoffa. Per di più mi confidò che credeva fosse possibile comprendere *e^j æna t^0pon* come “nella stessa posizione”, “nel medesimo posto”, ma che ciò, secondo lui, non sarebbe stato corretto dal punto di vista lessicale. Come vedremo nel seguito di questo scritto la sua intuizione era giusta.

Don Persili mi raccontò, sempre durante questo primo incontro, che si era recato all’Istituto Biblico di Roma per presentare questa sua traduzione, avere conferme o suggerimenti, ma che fu deriso dai Gesuiti, professori in quell’Istituto: gli dissero, infatti, che la cosa non era importante, che quello che contava era la fede nella risurrezione di Cristo e che questa derivava dall’elaborazione della primitiva comunità cristiana della predicazione di Cristo. Come ha ricordato il Vescovo di Tivoli, Mauro Parmeggiani, in occasione dell’omelia proclamata durante il funerale di don Persili, “gli studi di don Persili erano troppo in contrasto con molta della esegesi post-conciliare avversa alla storicità della risurrezione”, perché succuba dell’esegesi del protestantesimo liberale e del conseguente modernismo condannato dal-

l'Enciclica *Pascendi*<sup>[3]</sup>.

Don Persili si risolse, quindi, di pubblicare a sue spese nel 1987 un libro dal titolo *Sulle tracce di Cristo risorto – Con Pietro e Giovanni testimoni oculari*, che riportava la sua ricerca. Data la contraria teologia imperante, il libro ebbe una divulgazione limitata.

Durante un ulteriore incontro che ebbi con don Persili, gli riferii che avevo scoperto come gli estensori della Bibbia di Navarra<sup>[4]</sup>, pur lavorando sul testo CEI del 1974, avevano scritto un ampio commento al passo 20, 1-9 del Vangelo di Giovanni, nel quale esprimevano tesi identiche a quelle di don Persili, pur senza darne alcuna spiegazione filologica. Non so se don Persili abbia preso contatto con i suddetti estensori e, ad ogni modo, sulle sue ricerche per molto tempo calò il più assoluto silenzio.

Don Persili aveva mandato, però, una copia del suo libro a Vittorio Messori, capace e fortunato divulgatore delle dottrine cristiane ortodosse. Come quest'ultimo confessò, il libro rimase a “dormire”, non letto, nella sua biblioteca per qualche anno, finché lo riscoprì. Lo scritto fece una forte impressione a Messori che nel 2000 pubblicò un suo libro, *Dicono che è risorto – un'indagine su un sepolcro vuoto*, nelle edizioni SEI, nel quale riprendeva ampiamente le tesi di don Persili: il libro ebbe un successo di vendite strepitoso. Ovviamente tutto ciò fece scalpore<sup>[5]</sup>, tanto che (si disse) il Papa raccomandò di tenerne conto nella nuova edizione della Bibbia programmata dalla Cei e che fu pubblicata nel 2008.

Malgrado il clamore suscitato da Messori, la nuova edizione CEI tradusse ancora senza senso i versetti del Vangelo di Giovanni di nostro interesse:

“<sup>5</sup>Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. <sup>6</sup>Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, <sup>7</sup>e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte”.

Sembra solo peggiorato l'italiano (“posati là”, viene da chiedersi “dove?”).

Il “sasso gettato nello stagno” da don Persili ha avuto, però, degli

effetti: ha fatto emergere studi, tacitati, che erano stati fatti in precedenza sul passo di Giovanni 20,1-9<sup>[6]</sup> e ha spinto a che si arrivasse alla spiegazione definitiva della questione.

Questa spiegazione è stata trovata da studiosi che conoscono la lingua aramaica, che sta “dietro” al testo greco del Vangelo di Giovanni: la madre lingua di questi era, infatti, l’aramaico ed è probabile che continuasse a pensare nella lingua nativa e, scrivendo in greco, trasferisse semplicemente i termini dall’aramaico al greco (come facciamo noi Italiani quando parliamo in inglese e spesso usiamo modi di dire non corretti: ci limitiamo, infatti, ad una traduzione *ad litteram* dalla nostra lingua, arrivando a frasi che per un inglese sono di significato oscuro)<sup>[7]</sup>.

È quello che è successo nel testo greco di Giovanni 20,1-9; cercherò di spiegarlo riportando in sintesi studi effettuati da esperti conoscitori dell’aramaico<sup>[8]</sup>. Se si esamina questo testo, vediamo che il versetto 1 recita:

Τῆ δὲ μιᾷ τῶν σαββάτων Μαρία ἡ Μαγδαληνὴ ἔρχεται πρῶτῃ  
skot..aj >ti oŭshj e,,j tō mnhme<on ka^ bl špei tōn l ..qon °rmšnon  
™k toà mnhme...on.

Osserviamo come il testo viene tradotto in diverse versioni italiane e latine, puntando l’attenzione al vocabolo *mi ˘* (alla lettera in italiano “una”, femminile di “uno”; in greco “uno” è *e,,j*; “una” è *mi ˘*; il neutro è *šn*), troviamo:

- testo CEI 1974: Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand’era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro (si tratta di una traduzione “a senso”, dove il termine *mi ˘*, “una”, è scomparso);

- testo *Neo Volgata*: Prima autem sabbatorum Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebrae essent ad monumentum et videt lapidem sublatum a monumento (il termine *mi ˘*, “una”, viene tradotto con “prima” (anche se più vicina all’originale, è ancora una traduzione “a senso”);

- *Volgata* di San Girolamo: Una autem sabbati Maria Magdalene venit mane cum adhuc tenebrae essent ad monumentum et videt

lapidem sublatum a monumento (come si vede *mi ʿ* è stato tradotto alla lettera e solo la traduzione “a senso” della CEI fa capire che stiamo parlando del primo giorno dopo il sabato ebraico, quel giorno che in seguito noi cristiani abbiamo chiamato “domenica”).

Per comprendere questa diversità di traduzione ci si deve ricordare che in ebraico e in aramaico uno, due, tre, ecc. valgono anche per primo, secondo, terzo, ecc; e che i giorni della settimana sono: giorno uno (della settimana), giorno due, giorno tre ... sabato (il giorno sette, che noi giustamente diciamo il settimo giorno). Così il *mi ʿ* del versetto in questione è stato reso da San Girolamo, alla lettera, come *una [dies]* e dal testo della Neo Volgata, alla lettera, ma già parzialmente “a senso”, come *prima [dies]*.

Uguualmente, sempre secondo i conoscitori dell'aramaico, *eʿj œna tōpon* del testo greco di Giovanni, versetto tradotto nelle due *Volgate* che abbiamo esaminato con “in unum locum”, andrebbe reso in italiano con “nel primo luogo”, intendendo “primo” per “medesimo” o “stesso”, come aveva intuito don Persili<sup>[9]</sup>.

In ultimo mi appoggio in tale questione all'autorità del prof. don Renato De Zan, biblista, grecista, conoscitore dell'ebraico e dell'aramaico: nel corso di una delle sue lezioni di Liturgia, cui partecipai, disse che l'esatta traduzione del passo di Giovanni 20, 6-7 è il seguente: “vide le bende afflosciate e il sudario che gli era stato posto attorno al capo, non afflosciato come le bende, ma ripiegato su se stesso nel medesimo luogo”. Aggiunse il prof. De Zan che per arrivare a una tale traduzione bisogna saper intuire il testo aramaico che sta dietro quello greco. Questa traduzione il prof. De Zan l'ha riportata alla pagina 91 del volume *La Parola per la Chiesa – Commento alle letture delle domeniche e delle feste – Anno B*, composto assieme al prof. Roberto Lauria (EDB 2005).

Mi sembra interessante trascrivere quello che il prof. De Zan aggiunge nel libro dopo questa traduzione: “le bende non sono un testimone muto: se vengono guardate con l'occhio della fede fanno parlare di risurrezione; come il Cristo risorto entrerà a porte chiuse nella

stanza (Gv 20, 19-26), allo stesso modo uscirà dall'involucro della Sindone. Il discepolo che si sente amato da Dio *vede e crede*. Queste tele avevano avvolto Gesù e ora giacciono afflosciate come un bozzolo, intatto e vuoto, tranne che dalla parte del capo. Ed il sudario teneva ancora leggermente alte le bende. Il corpo del Maestro aveva trapassato le bende senza romperle o scomporle. Egli vide e credette. Maria Maddalena e Pietro, invece, dovevano ancora compiere un itinerario di ascolto. Non compresero: la Parola doveva ancora illuminarli”.

È vero infatti che la risurrezione è un mistero, in quanto noi non sappiamo come essa è avvenuta, in quanto siamo a diversi livelli di esistenza: quella terrena, la nostra, e quella gloriosa di Gesù. Ma mistero non vuol dire che abbiamo a che fare con qualcosa che non si può per nulla conoscere, ma piuttosto con qualcosa di cui bisogna fare esperienza, entrarvi dentro. Noi siamo già su questa strada perché siamo stati battezzati, morendo con Cristo (all'entrata nell'acqua) e risorgendo con Lui (all'uscita dall'acqua); siamo quindi già penetrati parzialmente nel mistero, anche se per “vedere” Gesù abbiamo ancora bisogno dei segni che Lui ha voluto lasciarci: il sepolcro vuoto, ma anche i Sacramenti e, tra questi, soprattutto, l'Eucaristia; sempre più Lo potremo vedere se ci faremo guidare da questi segni ed illuminare dalla Sua Parola.

È quello che ha sempre fatto don Persili, come, del resto, altri perseveranti ricercatori prima e dopo di lui.

*tratto da <http://www.fraternitasaurigarum.it/wordpress/?p=202>*

[1] In effetti si trattava della Sindone e di alcune bende, messe come fasciature, che assicuravano la stessa al cadavere (si veda in proposito il capitolo del Vangelo di Giovanni, che parla della preparazione del corpo di Gesù per la sepoltura). Secondo gli studiosi della Scuola esegetica di Madrid (vedi successiva nota 6), Sindone e othonia nel greco dei LXX sono sinonimi e traducono l'ebraico “grande pezza di tela”.

[2] Anche se don Persili ha svolto il suo servizio di parroco con grande umiltà e nella povertà evangelica, non si deve pensare che fosse uno sprovveduto; intanto aveva una perfetta padronanza del latino e del greco ed inoltre aveva una comprovata scienza ecclesiastica, come dimostrano alcuni degli incarichi assunti nel tempo: professore nel Seminario diocesano, direttore dell'Ufficio catechistico, Cancelliere vescovile.

[3] Per sapere come sia nata e si sia sviluppata una tale esegesi si legga *La vita di Gesù* dall'abate Ricciotti, libro pubblicato nel 1941, ma continuamente ristampato: in una lunghissima introduzione l'abate spiega come negli ambienti degli illuministi, alla fine del XVIII secolo, siano sorte innumerevoli

pubblicazioni con lo scopo di demolire ogni validità dei racconti evangelici, a partire dai miracoli, che certo per quegli “intelligenti” erano fatti che non potevano essere avvenuti. Per conoscere come questa propaganda continui ancora adesso si legga il recente libro della prof.ssa Marie-Cristine Ceruti-Cendier, *I Vangeli sono dei reportages, anche se a qualcuno non va*, pubblicato in edizione italiana da Mimep-Docete nel 2088: la studiosa spiega che si tratta di una propaganda subdola, perché coloro che la portano avanti spesso non si presentano come atei o come persone ormai lontane dalla Chiesa, ma come cristiani particolarmente “intelligenti”, magari anche come “teologi”, e questo allo scopo di essere letti più facilmente dai fedeli, che altrimenti sarebbero in guardia: così il dubbio può essere meglio seminato.

[4] *La Bibbia di Navarra – I quattro Vangeli*, ed. italiana ARES 1988. E’ stata redatta dall’Università di Navarra con il testo latino della Neo Volgata e un ricchissimo apparato di note, molto basate sugli scritti dei Padri della Chiesa.

[5] L’argomento fu ripreso nello stesso anno da *Civiltà Cattolica* e da *30 Giorni*.

[6] Tra gli studi più accurati in proposito si devono citare quelli di Francesco Spadafora, sviluppati a partire dal 1952 e ora riproposti nel suo volume *La risurrezione di Gesù*, Cantagalli, 2010. In questo libro molti dei seminari di dubbi sono nominati e si sottolinea che il “marcio” spesso si trova ai più alti livelli della gerarchia ecclesiastica. La traduzione del passo di Giovanni 20,1-9 che riporta è soddisfacente.

[7] A tale proposito sono importanti gli studi di Jean Carmignac, profondo conoscitore delle lingue ebraica e aramaica, che ha dimostrato l’esistenza del sostrato semitico dei Vangeli (vds. la sua pubblicazione *La nascita dei Vangeli sinottici*, San Paolo 1986), e quelli della Scuola esegetica di Madrid, che vuole spiegare le difficoltà linguistiche dei testi evangelici ricercando questo sostrato semitico: a tale proposito si ricorda il libro di José Miguel Garcia *La vita di Gesù nel testo aramaico dei Vangeli*, ed. BUR 2005. Si veda anche il libro di Claude Tresmontant *Le Christ Hébreu. La Langue et l’age des Evangiles*, ed. Albin Michel 1992.

[8] L’indicazione l’ho trovata soprattutto nel già citato libro della prof.ssa Marie-Cristine Ceruti-Cendier, *I Vangeli sono dei reportages, anche se a qualcuno non va*: alle pagine 173 e 174 viene riportato un passo che sembra determinante alla risoluzione della questione: «Ecco cosa scrive su questo punto Hervé-Maria Catta in “Cahiers du Renouveau” n. 22: *Il est vivant!*, dicembre 1978 pag. 22: “Che cosa vede, dunque, questo discepolo, perché subito il suo cuore sia illuminato dalla fede? ... Egli vede i panni afflosciati, e il sudario, che era stato sul suo capo, non afflosciato come i panni, ma, al contrario, arrotolato come si trovava in origine”». E aggiunge la prof.ssa Catta: «A questo punto si trova la seguente annotazione: Letteralmente “nel primo luogo”, e non “in un altro luogo”, come a volte si traduce:  $\epsilon\eta\alpha$  è lo stesso aggettivo utilizzato per dire “il primo giorno della settimana” al versetto 1 dello stesso capitolo 20.

Di uguale tenore è quanto ha detto, nel febbraio 1997, il prof. Don Claudio Deaglio in un corso di Teologia per laici in cui era relatore: «Giovanni usava un greco molto ebraico: “ $\epsilon\ j\ \epsilon\eta\alpha\ \tau\acute{o}\pi\omicron\nu$ ” o “in unum locum” non sono rispettivamente una espressione greca o latina, ma una espressione tipicamente semitica, dove l’aggettivo “stesso” è sostituito dal numerale “uno”; “in un luogo” per dire “in un unico, nello stesso, nel medesimo posto” (la lezione si trova al seguente indirizzo elettronico [http://www.symbolon.net/Temi%20biblici/Ges%C3%B9%20Cristo/11-Il fatto della risurrezione.pdf](http://www.symbolon.net/Temi%20biblici/Ges%C3%B9%20Cristo/11-Il_fatto_della_risurrezione.pdf))

[9] Che *unus* possa avere anche il significato di *stesso, medesimo*, lo conferma, all’apposita voce, il *Dizionario Latino Italiano* di Ferruccio Calonghi, ed. Rose

## **5ª MARCIA PER LA VITA - Roma 10 maggio 2015**

**ore 14:00** partenza della Marcia da Castel Sant’Angelo

**Percorso:** Castel S. Angelo - C.so Vittorio - Largo Argentina - P.za Venezia

**ore 16:00** arrivo al Piazzale Bocca della Verità

**Info:** [www.marciaperlavita.it](http://www.marciaperlavita.it)

# LA VITA È SACRA

*di don Enzo Boninsegna\**

Dio, che è «*la vita*» (Gv 14,6), è anche, ovviamente, la fonte e l'unico Signore di ogni vita, compresa la vita umana. Se avesse voluto, il Signore avrebbe potuto crearti da solo, senza la collaborazione di nessuno, perché è pienamente autosufficiente in tutto, nel suo essere e nel suo agire; ha preferito invece farti giungere il dono della vita per mezzo di due altre sue creature: i tuoi genitori. Questi non hanno creato la tua vita, semplicemente te l'hanno trasmessa usando le capacità fisiche che il Signore ha loro donato. Non ha voluto fare da solo..., ha preferito onorare l'uomo e la donna dando loro questa altissima dignità di trasmettitori, potremmo quasi dire di concreatori della vita.

E nemmeno ha voluto che un singolo uomo o una singola donna potessero da soli generare delle creature, perché in questo caso la vita non sarebbe stata il frutto dell'amore, ma del ripiegamento di una persona su se stessa. Ha voluto che l'uomo e la donna, nel donare la vita, non cadessero nell'orgoglio per la grandezza del potere che è stato loro concesso, ma restassero nell'umiltà, consapevoli della loro totale impotenza a dare la vita da soli, senza la collaborazione dell'altro e soprattutto senza l'azione creatrice di Dio.

Possiamo paragonare l'uomo e la donna a due fili elettrici che solo se messi opportunamente a contatto generano la luce; ma anche in posizione di contatto non produrrebbero alcuna luce se non fossero percorsi da una forza misteriosa che non viene da loro: la corrente elettrica. Ha voluto inoltre che l'uomo e la donna, formando una famiglia, fossero sulla terra come l'ombra, la proiezione, un'immagine della Famiglia divina: la Santissima Trinità. Sarebbe bello poterci addentrare più profondamente in queste riflessioni, ma la brevità di questa pubblicazione non lo consente. Dio, che rispetta la nostra libertà, si è impegnato a far nascere una nuova vita ogni volta che un uomo e una donna pongono determinate premesse. Per cui, anche quando la loro unione intima è peccami-

nosa, perché frutto non di un vero atto di amore, ma di egoismo (e magari di adulterio), può derivarne la vita per una nuova creatura, una vita che anche in questo caso è sacra e intoccabile come ogni altra vita.

Ma pensa in quale assurda contraddizione si verrebbero a trovare quei due: renderebbero operante l'amore di Dio, che genera la vita, non con un loro atto di amore, ma, al contrario, con un atto di egoismo! Non ti pare che sia una grave profanazione agire come ministri dell'amore di Dio non per mezzo del proprio amore, ma peccando sotto la spinta di passioni disordinate che sono la negazione dell'amore e il trionfo dell'egoismo? Si è detto poco sopra, che ogni vita è sacra, anche se concepita nel peccato. E non ti pare che sia una grave profanazione diventare ministri di cose sacre come la vita, sputando sulla volontà di Dio che è quanto di più santo ci sia? A te la risposta.

Dio ha voluto l'intimità anche fisica tra l'uomo e la donna nel matrimonio perché potessero donare la vita ad altre creature (1° scopo), poi perché potessero esprimersi tenerezza e crescere nel reciproco amore (2° scopo) e infine, tenendo conto della fragilità che si è creata nell'uomo e nella donna dopo il peccato originale, anche come rimedio preventivo contro la tentazione della lussuria (3° scopo).

In questa prospettiva, pensa quale stravolgimento del disegno di Dio avviene quando una coppia, o uno dei due, esclude il primo scopo chiudendosi volutamente e artificialmente al valore della vita!

Quando ci si chiude al disegno di quel Dio che è amore, neanche l'amore tra l'uomo e la donna può essere vero... e così la loro intimità diventa espressione di un amore falso, peccaminoso e dannoso.

Vuoi una conferma? Eccola: mai c'è stato tanto sesso come oggi, prima del matrimonio, dentro il matrimonio e fuori del matrimonio, e mai c'è stato così poco amore come oggi. Lo dimostrano le convivenze (che rivelano la paura di impegnarsi stabilmente nell'amore), lo confermano gli adulteri (in spaventosa crescita), lo provano i divorzi (che lasciano sulla loro scia un enorme strascico di conseguenze negative e soprattutto di dolore per i figli).

Ci si chiude alla vita con varie forme di contraccezione (in cui l'intimità coniugale è volutamente e artificialmente stravolta per impedire

il concepimento); ci si chiude alla vita con la sterilizzazione (che è una forma di mutilazione che rende l'uomo o la donna incapaci di procreare per sempre, così che la loro intimità resta intatta per quanto riguarda il piacere, ma incapace ormai di generare nuove vite); e infine ci si chiude alla vita con l'aborto (che è l'uccisione di un bimbo nel grembo materno). E sia chiaro che il nome che più conviene all'aborto non è *“interruzione della gravidanza”*, ma *“omicidio”*. E omicidio resta anche se la legge dello Stato lo permette.

Sarebbe opportuno leggere attentamente l'enciclica di Giovanni Paolo II *“Evangelium vitae”*, per vedere quanto poco conta la vita per l'uomo che ha licenziato Dio! Soprattutto in questo secolo, che Enrico Medi ha definito come *«il più barbaro della storia!»*.

Il suo primo gesto di salvezza Gesù lo ha compiuto quand'era ancora nel grembo di sua Madre Maria e fu offerto a un altro bambino, Giovanni Battista, che come Lui si trovava nel grembo della sua mamma (Lc 1,41-44). Fin dal grembo materno Dio è geloso custode di ogni vita e fin da allora ne impone il rispetto e l'accoglienza: *«Su di Te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal grembo di mia madre Tu sei il mio sostegno»* (Sal 70,6). Dice il profeta Isaia: *«Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome»* (Is 49,1). E a Geremia il Signore dice: *«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato»* (Ger 1,5). E San Paolo dice di sé: *«Dio mi scelse fin dal seno di mia madre»* (Gal 1,15).

Oggi non si vuole la pena di morte nemmeno per gli assassini, ma poi con l'aborto si condannano a morte dei bambini innocenti e indifesi (50 milioni ogni anno nel mondo e circa 200.000 solo in Italia)! Si difende la natura (piante e animali) e si condannano a morte piccole creature destinate da Dio al dominio del creato! Si piange per la morte di questo o di quello, ma chi muore di aborto non è pianto da nessuno! Se, come insegna il Catechismo, l'omicidio grida vendetta al cospetto di Dio, l'aborto, che è il peggiore degli omicidi..., quali tremendi castighi attira su questo mondo senza Dio, soprattutto su chi lo chiede (e poi non se ne pente sinceramente), su chi lo pratica, su chi lo approva e su chi lo inse-

gna!

Leggi e medita su questo “*Grido di un nascituro*” ... che non è nato: «*Non mi uccidere, mamma, fammi vedere la luce, fammi ammirare il cielo, il sole, la luna, le stelle, le piante, i fiori, il mare. Non spegnere la vita che Dio mi ha dato, frutto del suo eterno amore, sangue del tuo sangue, scintilla ardente di un più grande fuoco che brucia nel tuo seno. Non sopprimere un figlio alla tua famiglia, alla Chiesa, alla patria, alla società intera. E se fossi un genio, un santo, un eroe?... Sono comunque tuo figlio. Per pietà, fa' che io ti veda, fa' che ti accarezzi il viso con le mie piccole mani delicate come piume, fa' che rallegri la tua casa con i miei sorrisi gioiosi. Su di essa e su di te scenderanno copiose le grazie del Signore. Ascoltami, ti prego: non mi chiudere la bocca, non impedirmi di gridare assieme agli altri bimbi del mondo che giocano al sole: “Mamma!... mamma!... mamma!”...»*

Ed ecco l'amara testimonianza di una madre mancata, che ha abortito volontariamente e che ora sperimenta nel segreto del cuore i tremendi effetti del suo gesto: «*Ho spento per sempre due occhi che avevano diritto di vedere la luce e che mi avrebbero guardato con amore. Ho soffocato per sempre una voce che mi avrebbe chiamato “Mamma!”.* Ho chiuso per sempre una bocca che mi avrebbe sorriso. Ho fermato per sempre due piccole mani che mi avrebbero accarezzato. Ho arrestato due piccoli piedi che avrebbero camminato con me nella vita. Ho fermato per sempre i battiti di un cuore che palpitava nel mio grembo, che mi avrebbe amata di un amore immenso e che, a poca distanza di tempo, avrebbe portato nel mondo la gioia di vivere. Ho ucciso! Ho ucciso per sempre una vita nutrita col mio sangue. Ho ucciso la vita della mia vita! Da quell'istante il viso del mio bambino è entrato nel mio sguardo e dovunque poso i miei occhi io lo vedo. “Mamma, perché mi hai ucciso?”, sembra che mi chieda. **Io rispondo in silenzio... col pianto**».

E ora rifletti su un'altra testimonianza, questa volta di una mamma coraggiosa: «*Signor Direttore, Le scrivo con la speranza che questa lettera venga pubblicata, perché almeno una donna un giorno possa essere felice come me, che con tutte le mie forze ho rifiutato di abortire. Ecco la*

*mia storia. Due anni fa mi accorsi di aspettare un bambino. Quando lo seppe mio marito, apriti cielo! Mi disse che nelle nostre condizioni un secondo figlio non ci voleva assolutamente e che dovevo abortire. Ci pensai una notte intera. Alla mattina, con sole diecimila lire in tasca, feci la valigia, presi l'altro bimbo e salii su un pullman che mi portò in un paese del Cuneese dove c'era una vecchia casa abbandonata che conoscevo.*

*Iniziò un vero e proprio calvario: non sapevo cosa mangiare; tante volte ho bollito erbe dei prati per me e per mio figlio. Arrivò l'inverno, ma ormai qualcuno aveva conosciuto la mia storia. Quella povera gente mi aiutava come poteva e io mi arrangiavo facendo qualche lavoretto. Ce la feci a sopravvivere. Mi regalarono roba per il bimbo che doveva nascere lì in mezzo a quella gente, quasi tutta anziana e semplice che ricordo con nostalgia. Nacque in dicembre la bambina più bella del mondo.*

*Mio marito non venne a trovarci in ospedale. Quando uscii andai a casa di una donna e lì arrivò lui. Con gli occhi lucidi prese tra le braccia quel fagottino, mi guardò e capii in quell'istante che si considerava un verme. "Tornate a casa", mi disse con un nodo alla gola. Quante volte mi ha chiesto perdono, stringendosi questo angioletto sul cuore! Quante volte l'ho sentito dire: "Sei il mio bene più grande!". Ecco la mia storia. Non uccidete, donne! Un angelo vi farà felici, in qualsiasi posto e situazione» (da "La Stampa", 21/4/76).*

*\*da "Parliamo di amore ai giovani... e non solo ai giovani", Pro-manuscripto, 1995*

### **LIBRO DA LEGGERE**

**Barbara Frale, "La Sindone di Gesù Nazareno", Ed. Il Mulino, Bologna, 2010**

Un libro serio ed affascinante in cui la giovane studiosa Barbara Frale, competente in diverse discipline storiche, presenta la figura straordinaria di Gesù e la storia del Lenzuolo sindonico che Lo ha avvolto nel sepolcro prima della Sua risurrezione.

I dati storici e le scritte che la studiosa legge sulla Sindone confermano ancora di più l'autenticità della più illustre reliquia che esista e la verità assoluta di Gesù Uomo-Dio immolato per noi.

# NIENTE VA PERDUTO

*di Romina Marroni*

Fatima non lascia indifferenti, chi la visita in pellegrinaggio porta a casa la cocente e profonda nostalgia di ritornarci. Lo spazio bianco immenso, che si apre dopo un breve tragitto che mai lascia sospettare di esserci così vicino, dove il silenzio rispettoso regna sovrano fra le centinaia e centinaia di persone che si incrociano, pregano e si commuovono, fa sobbalzare il cuore. Il cuore percepisce la grandezza del luogo e cosa ivi è successo; qui il soprannaturale è tangibile, lo si respira a pieni polmoni; il corpo percepisce quella sensazione di maestosità e soavità che si sente entrando in chiesa però moltiplicato esponenzialmente all'infinito.

Agli occhi si presenta l'omaggio vistoso che gli uomini hanno costruito a Nostra Signora, mentre ciò che di concreto ne è scaturito a livello spirituale, morale e fisico, ossia le grazie ricevute da milioni di persone, in parte rimane nascosto nei cuori, al riparo dagli occhi e dagli orecchi indiscreti.

Non si può fare a meno di pensare ai tre bambini veggenti che grazie al loro "sì" hanno fatto in modo che tutto questo, visibile e non visibile, potesse accadere. Non si può fare a meno di amarli profondamente, non si può fare a meno di cadere in ginocchio di fronte a tanta umiltà e candore. Qui a Fatima si può comprendere la difficoltà di Suor Lucia a rivelare i messaggi della Madonna, perché di fronte a tanta esperienza mistica, le parole udite, anche se scolpite nell'anima, non sembravano avere molta importanza, ne aveva certamente di più il vivere l'esperienza spirituale della presenza divina. L'importanza dei messaggi emerge pian piano nel corso della vita mentre l'esperienza soprannaturale viene elaborata dal cuore e dalla mente di Suor Lucia con l'aiuto della stessa Madre di Dio. Ella prima insegna ai bambini il fondamento di tutte le apparizioni: la conversione e la richiesta di sacrificio per i peccatori. Sembra che la Madre Celeste,

prima di svelare il messaggio, abbia voluto assicurarsi che i bambini recepissero ed applicassero bene la condizione sacrificale.

Che dire della gioia con cui i tre veggenti facevano i loro piccoli e grandi sacrifici segreti? Sicuramente la Santa Madre aveva spiegato molto bene al loro cuore, attraverso i riflessi della luce divina, la portata immensa del sacrificio: il bene nostro e quello degli altri, ma soprattutto la salvezza. Di tutto quello che si può apprendere dal messaggio di Fatima, il richiamo al sacrificio penso sia quello più importante, denso e più diretto a noi tutti fedeli, ed anche il più *stupefacente*.

Dovremmo imparare dai veggenti ad offrire a Dio ogni nostra sofferenza, non con quell'atteggiamento rassegnato del "*va beh, tocca a me...*", ma con quella fiducia rinnovata che agli occhi di Dio nulla va perduto e ciò che costa fare o sopportare, se gradito al Cielo, può alleviare tanta sofferenza altrui... e la nostra. Non è questa la Carità che così bene descrive San Paolo? Di fronte ad un fratello che sta annegando chi non farebbe di tutto per tendere un braccio o tuffarsi per salvarlo? Fatima ci insegna che possiamo fare proprio questo attraverso la preghiera ed il sacrificio personale anche intimo e segreto agli occhi degli uomini.

Si dirà che ci vuole la Grazia ed il dono della Fede, e certamente è vero, ma questo dono è per tutti se si è disposti ad accettarlo. Essere certi che si soffre per qualcosa allevia il disagio ed il dolore, anzi questa certezza rafforza sempre più la volontà e il desiderio di bene.

L'insegnamento del Cielo è un'ancora di salvezza. Chi di noi non soffre o nel fisico o nello spirito? Il cattolico che di fronte alla sofferenza morale ricerca lo psicologo per venire fuori dal baratro della tristezza non si rende conto che il salvagente gli è già stato buttato da Dio attraverso Maria e Cristo Gesù. Lo psicologo lo farà parlare, tirerà fuori le cause di tanto dolore, e parlando parlando lo convincerà di stare meglio. Certamente la condivisione del proprio dolore porta un alleggerimento del carico, ma lo psicologo, oltre a sopportare la condivisione facendosi pagare, non potrà fornire ed esplicitare al cattolico il senso della sofferenza, perché questo è frutto della nostra Fede, ossia della realtà vera e certa che Dio ci ascolta e a Lui sono graditi i

nostri doni, ancora di più quelli sudati e sofferti come ha fatto Gesù. Fatima è un richiamo a seguire Cristo. Pensate: se tutti coloro che soffrono nel mondo imparassero ad offrire a Gesù il loro piccolo calvario... ci sarebbe la Pace, perché le vite sarebbero piene di significato, nessuna esistenza andrebbe perduta, tutti avrebbero la certezza che anche una singola lacrima è preziosa agli occhi di Dio e quindi scoprirebbero di essere tanto amati di un amore così grande a cui non è possibile resistere. Tutti capirebbero nelle viscere e nella profondità di loro stessi quello che disse Gesù: «*Or questa è la vita eterna, che conoscano Te*» (Gv 17,3). Non ci sarebbe depressione sterile, dolore autocommiserante, solitudine angosciosa, ma ci sarebbe sulla sofferenza lo sguardo limpido e terso di chi conosce la Verità, ossia che nulla nel Cielo sarà dimenticato di quello che si offre e che la propria offerta salva gli altri oltre che se stessi. A questo punto l'uomo cercherebbe ancora di evitare ad ogni costo la sofferenza? No, pur nel dolore reale ci sarebbe la gioia profonda che nasce dal sapere per certo che niente andrà perduto. A Fatima ci è stato fatto vedere tutto ciò, ci è stato mostrato concretamente attraverso il sacrificio dei veggenti e le grazie di Dio che sono piovute e continuano a piovere su quanti ascoltano la Santa Madre celeste.

Questo è il grande miracolo che ci è stato donato a Fatima: la chiara spiegazione del senso della nostra vita.

### **SAN FRANCESCO DI SALES E LA SINDONE**

« Ritrovandomi un anno fa a Torino, e mostrandomi ad un numerosissimo popolo il SS. Sudario, molte gocce del mio sudore, scendendo dal mio volto, vennero a cadere sul sacro Lenzuolo, ed il mio cuore si sfogava in questi affetti: Ah! Signore e Salvatore della mia vita, piacciavi di mescolare i miei indegni sudori coi vostri, e stemperare il mio sangue, la mia vita, i miei affetti nei meriti del vostro Sacro Cuore! Il principe Cardinale (Maurizio) fu per isdegnarsi, vedendo che il mio sudore sgocciolava sopra il Sudario del Salvatore; ma vennemi in mente di dirgli, che nostro Signore non era così delicato, attesoché non isparses mai sudore e sangue che per mescolano col nostro, e dare ad esso il prezzo della vita eterna... Ma che vado io dicendo? Il vostro cuore si ponga in questo santo giorno nel Sudario del nostro Divin Padre, e resti nel suo sudore e nel suo sangue, e sia ivi sepolto d'una invariabile risoluzione di restare sempre morto a sé medesimo, insino a tanto che risusciti nell'eterna vita».

(Da una lettera di San Francesco di Sales a Santa Giovanna di Chantal, Gallizia, "Vita di San Francesco di Sales", libro V, cap. 31)

# IL SACRIFICIO DI NOSTRO SIGNORE: OSTIA, SACERDOTE E ALTARE

di P. Michel André

«Ecco perché entrando nel mondo, dice [Cristo]: “Tu non hai voluto sacrificio di offerta, ma mi hai preparato un corpo”» (Eb 10,5). Abbiamo visto, nel numero di marzo, cos'è un Sacrificio, un atto naturale per l'uomo religioso, e non solamente per il peccatore. È essenzialmente un atto di adorazione, di azione di grazia e di preghiera al Supremo Maestro. Poi abbiamo spiegato cos'è un Sacrificio propiziatorio: da quando l'uomo ha peccato, l'atto principale della religione è allo stesso tempo l'atto principale della riparazione: il Sacrificio implora il perdono di Dio e ce Lo rende “propizio”. Ma i Sacrifici degli uomini erano necessariamente impotenti, sia come omaggio, sia come riparazione. Così, il Buon Dio, che voleva restaurare la Sua opera, ha inviato il proprio Figlio affinché l'umanità potesse offrire un Sacrificio perfetto. Ora dimostriamo come Gesù Cristo è allo stesso tempo l'Ostia del suo Sacrificio, il Sacerdote che lo offre e l'Altare sul quale è offerto.

Gesù è innanzitutto l'Ostia, cioè la Vittima offerta a Dio, la cosa consacrata e trasferita alla proprietà di Dio. Egli è Vittima dal primo istante della sua Incarnazione nel seno della Beata Vergine Maria. San Paolo, in effetti, ci insegna che Egli ha detto al Padre, prima del Suo ingresso in questo mondo: «Tu non hai voluto né delle ostie, né delle oblazioni, ma mi hai formato un corpo. Ecco che Io vengo, o Dio, per fare la Tua Volontà. Perciò – continua San Paolo – Gesù Cristo abolì gli antichi sacrifici per stabilire il nuovo, il Suo». Se noi ci ricordiamo gli elementi costitutivi del Sacrificio, vediamo che niente manca allo stato di Ostia del Salvatore. L'Ostia è sottratta agli usi profani; essa è riservata a Dio, consacrata a Dio. Ora, l'umanità santa di Gesù è stata presa dalla Persona divina del Verbo nel mistero dell'Incarnazione. Essa è dunque sacra, dal primo istante dell'unione chiamata “ipostatica”.

Non bisogna ridurre alle sole ore della Passione lo stato di Ostia del Salvatore. Egli è Ostia per essenza in tutta la Sua vita, ma soprattutto in certi momenti particolari. Come quando, ad esempio, Egli nasce nell'estrema indigenza; quando versa le prime gocce del suo Sangue nella circoncisione; quando si impegna nelle fatiche dell'apostolato. Egli è, infine, vittima nella sua Passione e morte, nella quale si è concentrato tutto ciò che le sofferenze hanno di più acuto. Lo stato di vittima è consumato sulla croce, e questo stato rimane per sempre.

Del vero Sacrificio, pienamente sufficiente per rendere a Dio l'omaggio che Gli è dovuto e per riparare i peccati, Gesù Cristo non è solamente la Vittima, ma è anche il Sacerdote. L'Ostia è la cosa riservata e offerta a Dio, mentre il Sacerdote è colui che riserva e consacra la vittima a Dio. Basta riflettere sulla natura del Sacrificio per comprendere che Gesù Cristo è Sacerdote, il solo, vero Sacerdote dell'Altissimo. Abbiamo visto che il Sacrificio è un'oblazione visibile dell'uomo come esso è. Ora, essendo l'uomo un essere sociale, è necessario che il Sacrificio sia offerto da un personaggio ufficiale, che rappresenti la società: il sacerdote. Inoltre, il Sacrificio implica una sorta di contratto tra Dio e l'uomo, una sorta di accordo preliminare sulle condizioni dell'offerta, affinché essa sia gradita. C'è bisogno, per l'offerta, di un "procuratore" di Dio e dell'uomo. È questo che dice San Paolo nella Lettera agli Ebrei: *«Ogni sommo sacerdote, proveniente dagli uomini, è costituito a vantaggio degli uomini per i loro rapporti con Dio, allo scopo di offrire dilazioni e sacrifici per i peccatori»* (Eb 5,1). Il sacerdote è, dunque, mandatario degli uomini, ma lo è anche di Dio, poiché, aggiunge San Paolo, *«... non v'è alcuno che assuma da sé la dignità, ma vi è chiamato da Dio»* (Eb 5,4). Così, tutte le offerte degli uomini a Dio passeranno per le mani del sacerdote ed egli le benedirà, le offrirà ufficialmente e le consacrerà. Nostro Signore Gesù Cristo ricopre perfettamente questo ruolo, precisa San Paolo: *«Tale era infatti il Sommo Sacerdote che a noi conveniva, santo, innocente, senza macchia, staccato dai peccatori, ed elevato al di sopra dei cieli»* (Eb 7,26).

Nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, assolve alla perfezione alle condizioni del grande Sacerdote; e ciò a partire dalla Sua concezione, quando indirizzò queste parole a suo Padre: «*Eccomi, mio Dio, per fare la Vostra Volontà*». Ma l'atto sacerdotale solenne del Salvatore non è dovuto essere sensibile solo agli occhi di Dio, è anche dovuto essere pubblico, evidente, agli occhi degli uomini. Voi sapete che il Salvatore ha compiuto i gesti ufficiali dell'offerta e che ne ha dato le parole nella Cena del Giovedì Santo. Sacerdote e Ostia del suo Sacrificio, Gesù Cristo ne è allo stesso modo l'Altare. L'Altare, abbiamo visto, è il luogo scelto come sede visibile della divinità invisibile; è il luogo dove sono immolate le vittime. Poste sull'Altare, sgozzate o consumate dal fuoco, le vittime dei sacrifici sono rimesse nelle mani di Dio e, da quel momento, a Lui riservate e consacrate. Ora, è l'Altare che santifica il dono: nostro Signore lo dice come una cosa evidente (Cfr. Mt 13,9); l'Altare diventa, così, più prezioso dell'offerta o del dono! Quale sarà dunque l'altare del Sacrificio di Cristo? Dov'è la sede della divinità così pura, così santa, per ricevere l'offerta di Cristo a suo Padre? Sarà il suo proprio Corpo, vera sede della divinità, luogo e dimora visibile della divinità invisibile. È il suo Corpo, si può dire, che ha ricevuto il sangue del Sacrificio: lo ha ricevuto misticamente nella cena, allorché Cristo teneva nelle Sue mani sante e venerabili – sotto le apparenze del pane e del vino – l'ostia offerta e votata alla nostra redenzione. Poi, materialmente, il suo Corpo è stato inondato del suo Sangue durante la Passione e sulla Croce. I nostri altari sono stati unti con il Sacro Crisma per poter meglio raggiungere Gesù Cristo, che è il nostro Altare, poiché Egli è la nostra Vittima e il nostro Sacerdote. E voi sapete che, durante la Messa, il sacerdote bacia più volte l'altare, per venerazione verso il Corpo di Gesù Cristo che l'altare rappresenta. Come vedete, quando si parla del Sacrificio di Nostro Signore, bisogna fare uno sforzo di attenzione per districarsi tra le analogie e i simboli racchiusi nelle espressioni più ricorrenti di Cristo. Tutto ci riconduce a Gesù Cristo, ma bisogna ricordarsi che Gesù Cristo, come Dio, sorpassa straordinariamente i simboli e le figure che Lo designano. I

nostri altari, per belli che siano, non sono la vera sede della Divinità tre volte Santa. È il Corpo di Cristo che ne è la sede: è Lui l'Altare invisibile, pensiamoci! Infine, quando nella Lettera agli Ebrei San Paolo chiama Gesù Cristo il Padre Eterno, Lo paragona agli antichi sacerdoti, ma per dimostrare come è loro superiore. Gesù Cristo offre e consacra, Lui solo, una sola volta e per sempre, un dono straordinario e straordinariamente efficace. Egli è, dunque, Consacratore, Santificatore e Pontefice: in una parola "Sacerdote". Ma lo è straordinariamente meglio che i sacerdoti dei pagani o degli Ebrei, e tutti gli atti e i sacrifici non erano che dei vuoti simulacri, senza valore, salvo che annunciavano e prefiguravano l'oblazione del Salvatore.

Concludiamo: se noi sappiamo ciò che è la Santa Messa, saremmo tentati di dare ragione a quell'incredulo che, un giorno, incontra un cristiano e gli domanda:

– Voi siete cattolico?

– Sì.

– Andate a Messa tutti i giorni?

– Oh, no, non ho tempo e la mia religione non mi obbliga a farlo.

Mi comanda di andarci la domenica e nelle feste di precetto.

– Ma ditemi, credete veramente che, nella Messa, Gesù Cristo è presente e rinnova il Suo sacrificio della Croce per voi?

– Ma certo che lo credo!

– Bene, caro amico, se ci credeste veramente, assistereste alla Messa tutti i giorni!

## INDICE

Le vittime e l'impero .....	1
"Maria c'entra!" .....	6
Vide e credette. Cosa vide Giovanni nel sepolcro di Cristo? .....	12
La vita è sacra .....	21
Niente va perduto .....	26
Il Sacrificio di nostro Signore: Ostia, Sacerdote e Altare .....	29